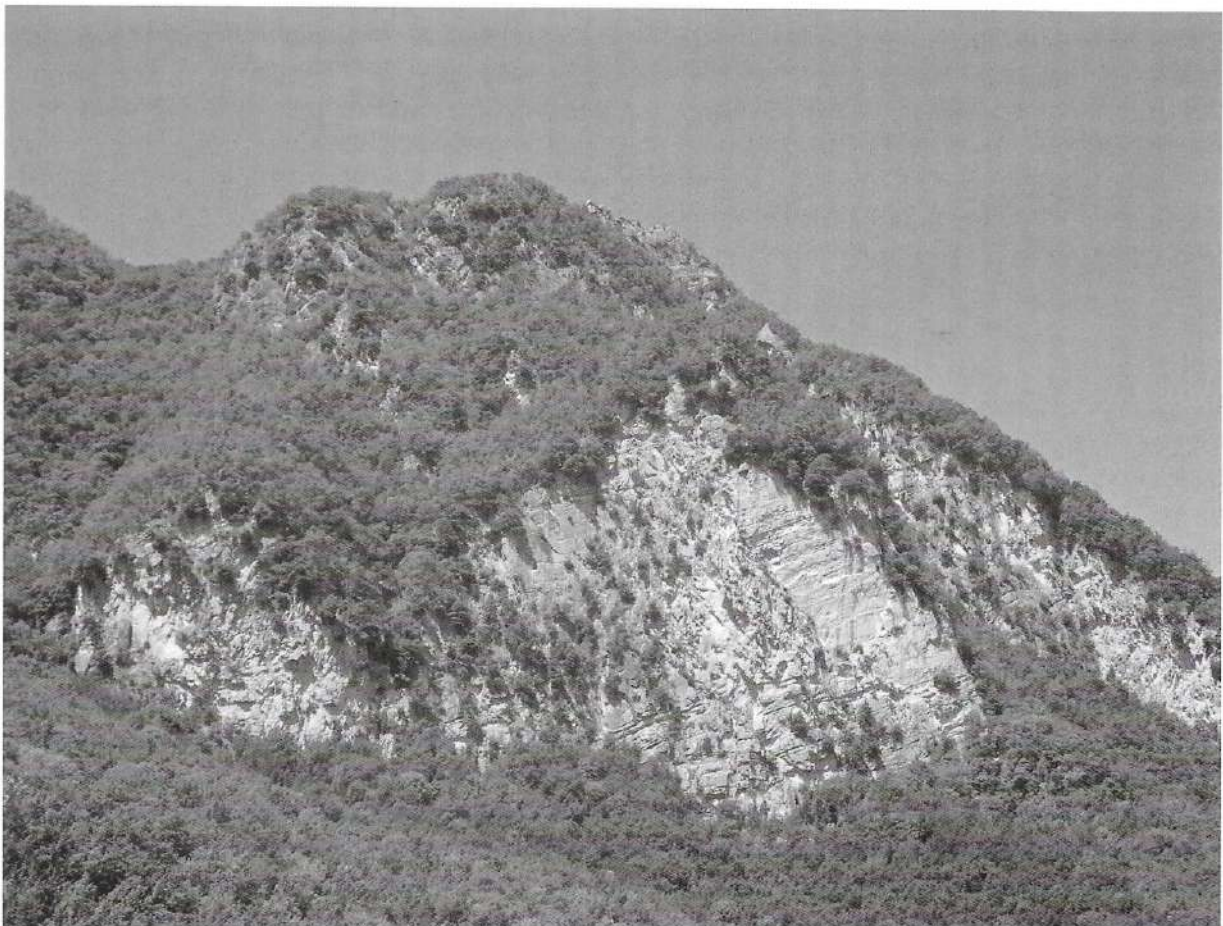


La “Montagna Sacra”. Il Monte Vigese – Montovolo nella media valle del Reno nell’Appennino bolognese

LEONARDO SENNI
WWF Italia – Società Studi Naturalistici della Romagna
email: calosoma@libero.it



L'erta montagna gemina del Montovolo-Vigese, con le sue pareti dirupate e la sua imponente altezza nel panorama delle colline della media valle del Reno, ha certamente ispirato i sentimenti religiosi delle antiche genti che vi hanno lasciato tracce delle loro civiltà e le attuali chiese del decimo-tredicesimo secolo. Ma ciò che preesisteva all'arrivo dell'uomo rimane tuttora, e sta riconquistando gli spazi occupati dalle colture abbandonate: è la splendida natura appenninica qui rappresentata da una grande ricchezza floristica e zoologica, ora protetta nel Sito di Importanza Comunitaria e nell'Oasi del WWF Italia.

L'evidenza morfologica e paesistica

A chi da Bologna sale verso l'alto Appennino percorrendo la strada statale 64 "Porrettana", cioè verso Sud-Ovest, subito prima del paese di Vergato, appare l'erta montagna del Montovolo-Vigese che, con due cime gemelle, si colloca tra le valli del Setta e del Limentra di Treppio, alla destra idrografica del Reno; la strada provinciale che parte da Grizzana Morandi, raggiungibile da Vergato, e che prosegue per la sua frazione di Campolo e poi per gli abitati di Vigo e Greglio, ne percorre i fianchi alla quota dei 600-650 metri; una strada

comunale da Campolo conduce fin sulla cima del Montovolo.

Il suo aspetto la impone all'attenzione di chi segua ogni percorso in quella media valle del Reno caratterizzata da colline generalmente più basse e più arrotondate: la cima piramidale del Vigese, alta 1089 metri, interamente ricoperta dal bosco, rimane separata da una sella, a quota 830, dalla cima del Montovolo, formata da un altopiano inclinato che ha la sua vetta a 938 metri al bordo del "balzo di S. Caterina".

Questa morfologia ha da tempi lontani condizionato le abitudini culturali delle genti che



hanno abitato questo territorio e che vi hanno lasciato tracce ed opere.

Ma molto prima che ciò avvenisse le forme della montagna hanno generato le condizioni per la distribuzione di una vegetazione e di una fauna piuttosto differenziate: così le pareti dirupate sui fianchi Est-Sud Est, sia del Vigese che del Montovolo, accolgono belle flore casmefitiche e le nidificazioni dei grandi Uccelli rapaci.

La formazione geologica

La morfologia del complesso discende dalla sua struttura geologica riconducibile a due principali matrici:

la prima di esse si sarebbe originata nell'antico "oceano ligure" collocabile più a Ovest della posizione attuale, in un periodo attribuibile già all'inizio dell'era terziaria o cenozoica (ca. 70 - 40 milioni di anni fa), per poi compiere una "migrazione" verso Est dell'ampiezza di molte decine od anche centinaia di chilometri; queste antiche deposizioni, dette anche "liguridi" per la loro zona d'origine, sono oggi rintracciabili nelle "argille scagliose" che formano lo "zoccolo di base" del complesso, ed ove si originano ampi fenomeni di calanchizzazione e scivolamento;

la seconda matrice è costituita dalle imponenti rupi arenacee classificate come "formazione di Pantano" e costituite da calcareniti (sabbie cementate) depositatesi in periodo oligo-miocenico (ca. 30 - 10 milioni di anni fa) sopra le "basi argillose liguri" e pertanto chiamate anche "epiliguridi".

Questa stratificazione coinvolge anche un importante aspetto idrologico: le bancate di arenaria e le loro sabbie di disfacimento presentano una elevata permeabilità e l'acqua delle precipitazioni di pioggia e neve raramente scorre in superficie, ma le attraversa fino all'incontro con le formazioni argillose impermeabili che sono sotto di esse, dando allora origini alle sorgenti e a modesti corpi idrici.

Da diverse decine di anni la gran parte delle sorgenti è stata captata a scopo idropotabile, spostando quindi a valle la nascita ed il percorso dei modesti rii di superficie; ciò si è tradotto anche in un impoverimento ambien-

tale a danno di flora e fauna: basti pensare alla rarefazione dei siti di riproduzione di anfibi come il Tritone alpestre appenninico e la Rana rossa italica. Oggi, in una fase pluriennale di prolungate siccità estive, queste captazioni hanno perduto molto della loro importanza strategica ed i serbatoi delle sorgenti debbono spesso essere ricaricati tramite autobotti. Litologicamente la "pietra del Montovolo" si presenta come un'arenite di colore grigio-rosato, o giallo-bruno se alterata, ben cementata per un forte contenuto carbonatico (Peddis, 2000), e abbastanza resistente all'erosione, come appunto testimoniano le pareti subverticali della montagna; ciò ha generato nei secoli passati una industria estrattiva destinata a fornire materiali da costruzione sia per un uso locale sia per località vicine e la stessa Bologna.

Questa "industria", che sfruttava come materiali di cava prevalentemente le grandi frane generate da fattori naturali e che si era instaurata grazie a maestranze "comacine" già nei secoli XIV-XV, è proseguita fino a tempi recenti con l'attività artigianale dei locali "scalpellini": oggi rimangono solo poche persone a detenere questa "sapienza" artigianale, e delle antiche cave rimangono tracce sempre meno decifrabili.

La vegetazione e la flora

Una descrizione del paesaggio vegetale è, come per la gran parte dei luoghi del nostro paese, un compito reso difficile dai rimaneggiamenti antropici che qui sono particolarmente estesi.

La prima percezione è di una montagna che ha conservato sulla massima parte della sua superficie la copertura forestale, ma da vicino la situazione appare un complesso mosaico riconducibile alle seguenti tipologie:

- aree relitte, di modesta ampiezza, dove per impossibilità ad imporre colture o pascolo si sono conservati nuclei della vegetazione originaria: ciò è accaduto per lo più nelle pareti rocciose ed alla loro sommità, in suoli di frana costellati da grandi massi, o in colate argillose facilmente destabilizzabili;
- aree che coinvolgono la maggior superfi-

cie della montagna, ove da molti secoli era stata estesa la coltura del castagno ma da decenni in stato di abbandono e che ora stanno più o meno velocemente evolvendo verso le formazioni boschive spontanee;

- piccoli lembi di vecchi rimboschimenti, prevalentemente a Pino nero (*Pinus nigra*), Douglasia (*Pseudotsuga menziesii*), Abete rosso (*Picea excelsa*) ed Abete bianco (*Abies alba*) che, nonostante una modesta propagazione e grazie all'assenza di successivi interventi, stanno per essere riassorbiti dal bosco autoctono.

Rimangono poi da considerare le aree urbanizzate – in genere vecchi abitati che sono frazioni dei Comuni di Grizzana Morandi e Camugnano nei cui territori ricade la montagna –, gli ex coltivi e prati - pascolo in abbandono, e le vaste superfici calanchive dei fianchi della montagna alle quote inferiori, in parte in fase di colonizzazione da parte di arbusteti a Ginepro comune (*Juniperus communis*), Perastro (*Pyrus pyrastrer*), Prugnolo (*Prunus spinosa*), Orniello (*Fraxinus ornus*).

Per quanto alla vegetazione naturale questa parte dell'appennino emiliano si può collocare nel settore più meridionale della zona fitogeografica medio-europea, in contatto sfumato con la zona fitogeografica mediterranea (Tomasselli, 1997) che può ritenersi instaurata a Sud della valle riminese del Marecchia, ma che penetra anche più a Nord lungo la costa fin presso la parte meridionale della foce del Po. In funzione della quota e della esposizione la vegetazione spontanea dà luogo alle fasce vegetazionali: submediterranea o dei querceti termofili, medioeuropea o dei querceti mesofili, subatlantica o dei faggeti (Ferrari, 1997).

La fascia submediterranea o dei querceti termofili:

le espressioni più xerotermofile di queste vegetazioni sono rappresentate dalle bordure a Leccio (*Quercus ilex*) delle pareti rocciose di cui si è detto: esse sono immediatamente percepibili come fasce verde scuro che incorniciano le sommità degli strapiombi rupestri, spesso i medesimi che accolgono, più o meno regolarmente, le nidificazioni di importanti Falconidi e Accipitridi;

i cambiamenti climatici di quest'ultimo decen-

nio hanno rarefatto le componenti meno termofile di queste bordure, come l'Orniello, favorendo un futuro maggior dominio del Leccio;

i querceti termofili dominati dalla Roverella (*Quercus pubescens*), che sono protagonisti delle basse e medie colline romagnole, tendono, man a mano che si procede verso Ovest, a posizionarsi in stazioni più calde e soleggiate: nella sommità del Montovolo ed in altre posizioni favorevoli si associa alla Roverella anche l'Acero minore (*Acer monspessulanum*) e la Silene bianca (*Silene italica*); sui suoli più freschi e maturi il consorzio boschivo si arricchisce della presenza del Carpino nero, dell'Oppio, dell'Asparago pungente (*Asparagus acutifolius*), dell'Agazzino (*Pyracantha coccinea*).

La fascia medioeuropea o dei querceti mesofili: procedendo, nella nostra regione, verso occidente i querceti semi-mesofili e mesofili tendono ad affermarsi a spese di quelli termofili: ne divengono protagonisti il Carpino nero, il Cerro (*Quercus cerris*) prevalentemente sulle pendici argillose, ed, oltre all'Oppio, anche l'Acero di Monte (*Acer pseudoplatanus*), l'Acero campestre (*Acer campestre*) e, con esemplari sporadici, l'Acero riccio (*Acer platanoides*);

nei versanti più luminosi vi si associa l'Erba trinità (*Hepatica nobilis*), il Giglio di S. Giovanni (*Lilium bulbiferum ssp croceum*), l'Anemone dei boschi (*Anemone nemorosa*) che nelle penombre forma in aprile vaste bianche chiazze; nei versanti a minore insolazione, in poche stazioni del Montovolo e del Vigese, compare il Carpino bianco (*Carpinus betulus*).

La fascia subatlantica o dei faggeti:

la fascia vegetazionale dei faggeti, in questa parte dell'appennino emiliano, si estende all'incirca dagli 800 ai 1800 metri di altitudine: il limite inferiore del Faggio (*Fagus sylvatica*) è abbastanza rispettato nella nostra montagna, anche se posizioni favorevoli a quote inferiori ne accolgono esemplari e piccoli gruppi, mentre il suo limite superiore coincide qui con la massima altitudine disponibile;

il Faggio appare attualmente in espansione nei fianchi e sulla cima del Vigese che già, nel periodo vegetativo, ne ostentano il caratteri-



stico verde intenso;
 stante l'utilizzo del passato e la coltivazione del castagneto non possiamo ammirare oggi faggete mature e imponenti, ma egualmente sul Vigese, e in piccoli relitti sul Montovolo, ne possiamo trovare alcune ricche di specie, col Frassino maggiore (*Fraxinus excelsior*), l'Olmo montano (*Ulmus glabra*), il Tiglio nostrano (*Tilia platyphyllos*), spesso accompagnate da splendidi popolamenti della Felce cervina (*Asplenium scolopendrium*);
 al riguardo va citata la presenza nel fianco del Montovolo, all'interno della proprietà-oasi del WWF, di un grande Tiglio che sta disseminando la sua progenie nei castagneti in declino, e, purtroppo, la morte a causa della grafiosi – la malattia causata dal fungo *Graphium ulmi* e veicolata da coleotteri Scolitidi – dei pochi, ultimi grandi esemplari di Olmo montano sulle alte pendici del Montovolo.

Castagneti da frutto:

anche al tempo attuale il Castagno (*Castanea sativa*) è presente nella maggior parte della superficie boschiva, pur se gli antichi frutteti sono stati per la quasi totalità o semplicemente abbandonati o convertiti in boschi cedui da paleria;
 l'abbandono di questa importante economia montana si è verificato nel dopoguerra sia per la virulenza del “cancro corticale”, malattia fungina sostenuta dal fungo *Cryphonectria parasitica* che si ritiene introdotto accidentalmente con legno infetto, sia per un travolgente mutamento dell'economia e per la migrazione di una quota significativa delle genti montane verso le città ed i poli industriali;
 oggi sia i superstiti castagneti da frutto che i cedui di castagno sono in una fase di nuovo

deperimento, non tanto provocato dal “cancro”, ridotto in virulenza grazie ad un iperparassitismo virale, quanto da un'altra patologia fungina, il “mal d'inchiostro” o “marciume radicale”, sostenuto dal fungo oomicete *Phytophthora cambivora*, che colpisce l'apparato radicale;

questo regresso del Castagno, combinato con l'assenza di cure colturali, ha favorito il processo di rinaturalizzazione di questi boschi, oggi in buona parte riconquistati dalle facies forestali autoctone cui si è accennato prima; recentemente, sotto la spinta di un rinato interesse economico, di una “nostalgia” culturale e, non ultimo, della possibilità di accedere a contributi comunitari, alcuni cedui sono stati recuperati a castagneto da frutto: su queste onerose operazioni incombe ora il crollo produttivo provocato dall'imenottero cinipide *Dryocosmus kuriphilus* contrastato dall'immissione del suo parassita imenottero torimide *Torymus sinensis*; dopo il massiccio attacco del *Dryocosmus* negli anni 2013, 2014, l'anno 2015 ne ha registrato una sensibile flessione; entrambe queste specie entomologiche sono di origine orientale e fanno parte di quella ondata ormai incontrollabile di esotismi biologici che sono una delle conseguenze, e non la minore, del mercato globalizzato.

Nella nostra montagna rimane il bel castagneto presso la frazione di Greglio, tuttora in coltivazione, con diversi alberi che superano il secolo di età; ma quello davvero monumentale è presso la località Serrara nel Montovolo, collocata ora all'interno della proprietà Oasi del WWF: pochi dei castagni plurisecolari, con circonferenze del tronco fino a otto metri, sono tuttora vegeti, e di quella che era una selva castanile in produzione sino all'ultimo conflitto non rimangono che decine di grandi alberi morti o deperienti, sparsi tra gli Aceri di monte ed i Carpini neri della nuova foresta, ma che tuttavia assolvono a ruoli importanti per lo sviluppo ed il ricovero di molte specie biologiche. La “conca dei castagni”, una pendice a dolce inclinazione presso la casa di Serrara, dotata di grande fertilità di suolo, è protagonista nella primavera di fioriture spettacolari: sciolta la neve il suolo rimane bianco per l'incredibile densità del Bucaneve (*Galanthus nivalis*), poi diviene giallo per la fioritura del Cipollac-

cio giallo (*Gagea lutea*) e rosa per quella della Colombina (*Corydalis cava*).

Una anche sommaria citazione della flora, oltre alle specie già citate per una, anch'essa sommaria, descrizione della vegetazione, non può qui essere affrontata: un censimento degli anni '90 (Eugenio De Martino, in verbis) ha portato a contare 721 entità attribuibili ai classici corotipi secondo una distribuzione aderente alla situazione normalmente rinvenibile per queste quote e questa parte dell'Appennino settentrionale: citiamo tra le altre 48 circumboreali, 88 euroasiatiche, 232 mediterranee in senso lato, solamente 10 endemiche italiane, e ben 75 cosmopolite.

Tra le cose che tuttavia possono essere segnalate, a conferma dei cambiamenti climatici in atto, è la scomparsa, negli anni successivi al 2000, delle due stazioni conosciute nel Vigese della Genzianella cigliata (*Gentiana ciliata*) e la forte rarefazione, valutabile forse attorno al 70%, del popolamento, presente sul versante Nord dello stesso Vigese, della Genziana di Esculapio (*Gentiana asclepiadea*).

Altre specie appariscenti come la Speronella (*Delphinium fissum*), il Dittamo (*Dictamnus albus*), pur severamente danneggiato dai cinghiali, il Doronico (*Doronicum hirsutum*), sembrano mantenersi per ora stabili nelle stazioni esistenti.

Fauna

Una indagine sistematica sulla fauna invertebrata è stata condotta solamente su alcune principali famiglie entomologiche dell'Ordine dei Coleotteri (Senni & Senni, 2005): Carabidae (26 specie), Dytiscidae (3 sp.), Cleridae (3 sp.), Elateridae (10 sp.), Buprestidae (12 sp.), Curculionidae (30 sp.), Apionidae (1 sp.), Rhynchitidae (1 sp.), Attelabidae (1 sp.), Cerambycidae (29 sp.), Geotrupidae (3 sp.), Aphodidae (2 sp.), Scarabeidae (3 sp.), Melolonthidae (5 sp.), Dinastidae (1 sp.), Cetonidae (5 sp.).

L'elenco, certamente ed ampiamente incompleto, ha rivelato un buon livello di ricchezza biologica, in accordo alla varietà degli ambienti presenti, e molto altro si sta aggiungendo grazie ad indagini successive.

La distribuzione corologica, in accordo alla fauna entomologica di questa parte del basso-medio appennino, rileva una preponderanza di specie ad ampia distribuzione olartica (48,4%), seguita da quelle a distribuzione europea (36,3%), con poche specie a distribuzione mediterranea (4,0%), ed un significativo numero di endemiti della penisola italiana (11,3%).

Casi di endemismo assoluto per quest'area montana potrebbero essere forse rilevati conducendo una indagine sulla fauna ipogea-interstiziale dei litosuoli ampiamente fessurati delle antiche frane.

Per i Vertebrati non si prende in considerazione una fauna ittica, stante l'assenza di corsi d'acqua perenni, ad esclusione dei fiumi di fondovalle, fuori dall'area.

La povertà idrologica penalizza anche i popolamenti di Anfibi che però mantengono modesti effettivi grazie alle poche raccolte d'acqua che si formano presso le sorgenti e nelle zone argillose, sempre insidiate dalla pesante manomissione dei cinghiali che le usano come bagni di fango o "insogli": sono tuttavia presenti tutte le specie potenziali, come il Tritone crestato (*Triturus carnifex*), il T. punteggiato (*Lissotriton vulgaris*), il T. alpino appenninico (*Mesotriton alpestris apuanus*), la Rana verde minore (*Pelophylax esculentus* cpl.), la Rana agile (*Rana dalmatina*), la Rana appenninica (*Rana italica*), il Rospo comune (*Bufo bufo*). Non si conoscono rinvenimenti né locali né prossimi della Salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*) e della Salamandrina dagli occhiali (*Salamandrina perspicillata*) che pure sono diffusamente presenti nella vicina cresta principale appenninica.

Notevole la diffusa presenza, nei versanti freschi e ombrosi, del Geotritone appenninico (*Speleomantes italicus*), "specie di interesse comunitario", avvantaggiato, nei confronti del disturbo dei rari corpi idrici, dalla sua particolare biologia riproduttiva che vede la deposizione delle uova e lo sviluppo delle larve in profonde ed umide fessurazioni; adulti della specie possono essere rinvenuti, nei periodi di inizio primavera ed autunno, anche all'imbocco di piccole tane nel bosco, in cavità e biforcazioni di grandi alberi anche ad oltre un metro dal suolo (come rilevato per la monta-



gna sammarinese)... e persino nel pozzetto dei contatori dell'acqua potabile della mia casa estiva, a 800 metri sul fianco Nord del Vigese. I Rettili non contemplano specie di particolare interesse: oltre ai comuni Lacertidi come il Ramarro (*Lacerta bilineata*), la Lucertola muraiola (*Podarcis muralis*) e l'Orbettino (*Anguis fragilis*), i Serpenti contano la Vipera comune (*Vipera aspis*) solo nelle esposizioni calde e poco disturbate, la Biscia dal collare (*Natrix natrix*) anche assai lontano da raccolte d'acqua, il Biacco (*Hierophis viridiflavus*), ed il bellissimo Saettone o Colubro di Esculapio (*Zamenis longissimus*), specie anche questa di "interesse comunitario".

Tra gli Uccelli vale la pena solo citare la notevole abbondanza di specie predatrici: tra gli Strigiformi ha alte densità l'Allocco (*Strix aluco*), e questa è anche concausa della scarsa presenza del Barbagianni (*Tyto alba*) e della Civetta (*Athene noctua*); tra gli Accipitriformi nidificanti comune la Poiana (*Buteo buteo*), lo Sparviere (*Accipiter nisus*), forse anche l'Astore (*A. gentilis*) e il Pecchiaiolo (*Pernis apivorus*) entrambi di frequente avvistamento; tra i Falconiformi il Gheppio (*Falco tinnunculus*), e con regolarità il Falco pellegrino (*Falco peregrinus*) il cui nido da anni viene posizionato nelle cavità della falesia del Montovolo, presso al "balzo di S. Caterina", il Lanario (*F. biarmicus*) che ha qui, nel "sasso di Vigo", uno dei siti di nidificazione italiani più settentrionali, in passato minacciato dalle attività di scalata.

Infine citiamo l'Aquila reale (*Aquila chrysaetos*) che dopo molti anni di assenza ha allevato con successo in un sito storico del Vigese nell'anno 2001 e poi nel 2003, prima di delocalizzare nuovamente il nido ad altro sito

non lontano.

La presenza dei piccoli uccelli silvani è quasi completa, e vale la pena segnalare i buoni contingenti del Picchio muratore (*Sitta europaea*), un Sittide altrove in declino.

Dei veri Piciformi è costante la presenza "ridanciana" del Picchio verde (*Picus viridis*), del Picchio rosso maggiore (*Dendrocopus major*), e, più rara, del Picchio rosso minore (*Dendrocopus minor*).

Dei Mammiferi si può anche "esagerare" dicendo che manchino solo l'Orso e la Lince (di cui pur si contano alcune fantasiose segnalazioni in zone non lontane). È stata veloce, dagli anni '90, la ricolonizzazione da parte dei Cervidi reintrodotti in foreste appenniniche prossime: del Capriolo (*Capreolus capreolus*), del Daino (*Dama dama*) avvistabile in piccoli branchi in spazi aperti marginali, e del Cervo nobile (*Cervus elaphus*), i cui maschi fanno risuonare dall'inizio di Settembre i "terribili" richiami dalle aree di bramito, talora anche vicine alle case.

Facilmente osservabili, per lo più in ore serali, la Volpe (*Vulpes vulpes*) (da due anni una giovane femmina raggiunge i dintorni della mia casa sul Vigese ed accetta il cibo dalle mie mani con atteggiamenti di grande "confidenza"), il Tasso (*Meles meles*), la Faina (*Martes foina*), la Donnola (*Mustela nivalis*), raramente la Puzzola (*Mustela putorius*).

E ancora comuni il Ghiro (*Glis glis*), specie nei castagneti dei versanti freschi, e, nei querceti dei versanti caldi, lo Scoiattolo (*Sciurus vulgaris*) che compare sia nella forma rossa "alpina" che, più frequente, in quella quasi nera "appenninica", e la Lepre (*Lepus europaeus*) con le sue corse così piene di vita!

Tra i "micromammiferi" un altro gliride, il Moscardino (*Muscardinus avellanarius*), poi il Topo selvatico (*Apodemus sylvaticus*) ed alcune specie di arvicole (gen. *Microtus* e *Chletrionomys*).

I Chiroteri meriterebbero una indagine più approfondita di quella sinora condotta con il posizionamento ed il monitoraggio – solo per qualche tempo – di rifugi artificiali, nell'ambito del progetto LIFE "Pellegrino": la presenza di numerose cavità naturali in roccia ed in alberi deperienti favorisce ben probabilmente la presenza anche di poco comuni specie forestali.

Una citazione a parte merita il Cinghiale (*Sus scrofa*) che, introdotto come di frequente per scopi venatori e con esemplari alloctoni, ha generato dense popolazioni e vasti danni non solo alle colture ed ai prati, ma anche all'ambiente forestale, a specie floristiche e faunistiche della lettiera.

Unico merito del suide è, anche qui, l'aver favorito la ripresa del Lupo (*Canis lupus*) che ha il Montovolo-Vigese come parte di un vasto territorio controllato da un "nucleo familiare", già oggetto di studi e ricerche genetiche anche da parte della Provincia di Bologna.

Talora il Lupo ha scelto proprio siti della nostra montagna per l'allevamento della prole: nel 2012 ho soccorso alimentariamente una cucciolata affetta da una scabbia "totale" e poi, col Servizio veterinario della AUSL di Porretta Terme e con gli Agenti della Provincia di Bologna, ho collaborato alla somministrazione nel cibo dell'Ivermectina ai tre superstiti dei cinque iniziali, completamente glabri, tranne rari peli nella coda. È rimasta non confermata la speranza che siano potuti sopravvivere e rientrare nel branco.

Per effetto della predazione del canide sui cinghialotti la densità e la "sedentarietà" del Cinghiale si sono sensibilmente ridotte, ma questa "competizione venatoria" non ha mancato di innescare casi di bracconaggio ai danni del Lupo.

Storia umana e vestigia

È probabile che la nostra montagna, dalla forma così emergente in questo territorio di media collina, abbia esercitato su antiche popolazioni una attrazione mistica e, in tempi successivi, sia stata utilizzata come luogo di culto e di rifugio.

Tuttavia di questi tempi remoti assai poche sono le prove testimoniali, dovendo per onestà scartare tutte le fantasiose ricostruzioni supportate unicamente dalla interpretazione arbitraria di toponimi o dalla rilettura di racconti leggendari neppure autoctoni.

Il Geom. Gentilini, progettista e direttore dei lavori della strada che nei primi anni '50 del '900 si è sostituita, in parte intersecandola ed in parte sovrapponendosi, alla antica via per

il Montovolo, riferisce che i lavori di scavo misero in luce una modesta cavità naturale ove furono trovati frammenti di vasellame, ossa animali ed altri resti che la Soprintendenza ai Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna attribuì al periodo neolitico; ma essi, così come la stessa rientranza rocciosa, andarono perduti nel proseguimento dei lavori (Gentilini, 2011). Al periodo del "bronzo antico" sono da attribuire le 14 asce bronzee scoperte nel "deposito" in località Burzanella, alle pendici del Vigese, e prova della presenza di comunità locali visitate da artigiani itineranti (Tamarri, 2011). I resti ceramici rinvenuti nella località Serra dei Coppi, posta nella sella di separazione delle cime del Montovolo e del Vigese, testimoniano un luogo cimiteriale attribuibile alla civiltà etrusca villanoviana dell'VIII secolo a.C., riferibile a insediamenti collocabili su vie che connettevano le comunità dell'Etruria tirrenica a Sud con quelle dell'area padana a Nord (Tamarri, 2011).

È da ritenersi credibile che in epoca etrusca la montagna avesse assunto un qualche ruolo culturale; ad una modesta distanza, al sommo di un rilievo presso la frazione Monteacuto Ragazza del comune di Grizzana, è stata di recente ben sistemata un'area circostante un "pozzo-santuario" dal quale sono state estratte in passato statuette votive bronzee, alcune in forme stilizzate, altre di pregevole fattura, ora al Museo Civico Archeologico di Bologna. La città etrusca di Misa, nel fondovalle presso Marzabotto, cui il recente rinvenimento di frammenti fittili consente di attribuire più probabilmente il nome di Cainua, era nel pieno sviluppo nel VI secolo a.C., ma con l'arrivo nel IV sec. a.C. delle invasioni celtiche, e prima che subentrasse una forma di più pacifica convivenza con i nuovi arrivati, gli insediamenti delle pianure subirono una fase di regresso e, al posto dei percorsi viari di fondovalle, presero importanza quelli di crinale (Tamarri, 2011). È in questa fase che va probabilmente collocato un maggior sviluppo abitativo e cimiteriale in aree collinari. Il nostro "pozzo santuario" fu abbandonato e deliberatamente richiuso forse per l'approssimarsi di minacce.

Che la parola Montovolo derivi da "mons ovo-li", e che l'ovolo sia un "omphalos" signacola-

re, ora smarrito, simile a quelli che “marcano” la posizione delle tombe nelle aree sepolcrali etrusche di Cainua, è gratuita teoria: più probabile che il toponimo derivi da “mons Jovis” per una antica dedizione a Giove Appennino, mentre contemporaneamente a questo, ancora in epoca medioevale, appare citato il nome di “monte palense”, cioè dedicato alla dea Pale protettrice delle greggi.

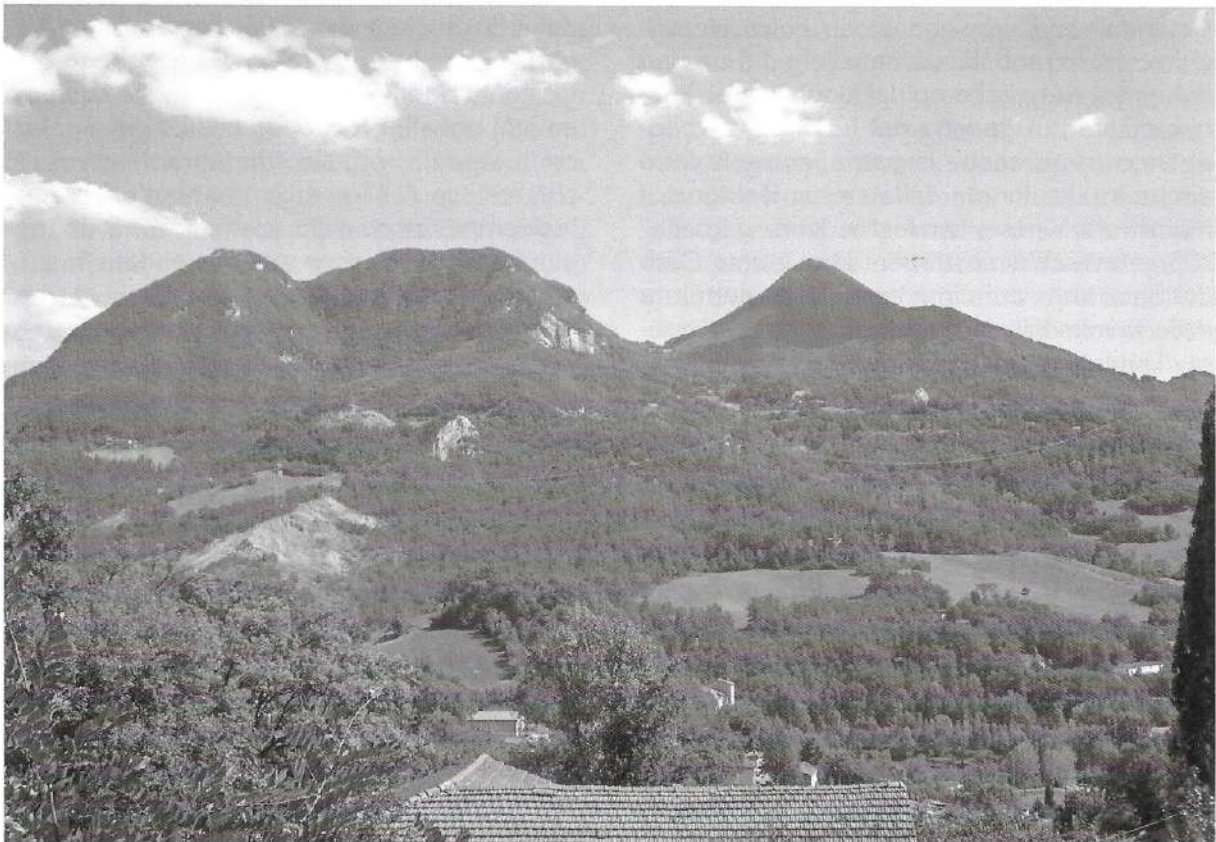
Il lungo periodo romano non ha lasciato in zona tracce inequivocabili, tranne resti di fornaci per laterizi rintracciate in località prossime al fondovalle.

La storia ci lascia tracce e tradizioni credibili dal periodo bizantino-longobardo: dopo la caduta dei Longobardi e la loro occupazione della Tuscia, il territorio che dal VI sec. d.C. era sotto il controllo esarcale bizantino di Ravenna, ed in cui era ricompresa l’etrusca Felsina, la Bononia dai Galli Boi, attestò uno dei suoi confini, fin all’VIII sec., proprio al Montovolo (Zagnoni, 2011).

Più esattamente, mentre la metà settentrionale della montagna – il Montovolo – rimaneva sotto il controllo esarcale, la metà meridiona-

le – il Vigese – era sotto il dominio di “signori” longobardi (Palmieri, 1913), presenti nel paese di Vigo cui si deve il nome del Vigese (da Vicus, monte Viciese): sembra che un piccolo fossato che nasce presso la Serra dei coppi, e che più a valle diviene il Rio Bono, ne marcase la separazione, ed alcuni ritengono di poter riconoscere anche nelle forme dialettali attuali, di borgate come la splendida Scola e lo stesso Vigo, differenze spiegabili con la lunga diversa appartenenza politica, etnica e linguistica.

Quando verso l’inizio del nuovo millennio, da tempo scomparso il potere di Bisanzio e quello longobardo ridotto ormai solo alle egemonie di famiglie locali incastellate, il Comune di Bologna iniziò a prendere il controllo della montagna, il nuovo potere si affermò per via civile, anche coi “capitani della montagna” e l’eliminazione dei feudi longobardi, e per via religiosa attraverso l’edificazione di pievi non più soggette al “patronato dei castelli”: è forse tra queste la pieve dell’XI sec. di cui si possono ammirare i resti sotto il piano dell’altar maggiore del Santuario di S. Maria della Con-



solazione sul Montovolo.

Tali resti sono costituiti dai muri e da parte dei catini di tre piccole absidi di cui sono assolutamente degni di ammirazione i capitelli preromanici con decori bizantineggianti: sono affiorati grazie ad uno scavo attuato nel 1925 e sono visitabili, grazie ad una sistemazione del 1975, scendendo le scale di una impropria "cripta" sotto il presbiterio della attuale pieve. La chiesa attuale, sovrapposta alla precedente, è una ricostruzione databile al 1211, come inciso per traforo nella lunetta del portale in facciata, che reca anche la scritta "A MCCXI ROIP", interpretata attendibilmente: R(egnate) O(thone) I(m) P(erator), con riferimento ad Ottone IV di Brunswick. La pieve di S. Maria assume solo nel XVIII secolo la funzione di Santuario, ma la sua centralità religiosa per il territorio bolognese era da tempo confermata da numerosi atti ecclesiastici, emanati dal Capitolo della Cattedrale bolognese che ne aveva la giurisdizione.

Di poco posteriore, forse della metà del sec. XIII, è l'edificazione dell'Oratorio di S. Caterina d'Alessandria, collocato poco sopra la chiesa, lungo la salita che porta al "balzo di S. Caterina".

L'oratorio fu probabilmente voluto dai crociati bolognesi che, di ritorno dai luoghi santi, dopo la crociata di Damietta del 1217-19, li vollero "ricostruiti" anche in patria, come fu fatto anche in altri luoghi della stessa Bologna: il Montovolo-Vigese, con le due "cime gemelle" si prestava all'accostamento col Monte Oreb del Sinai sulle cui cime avvenne la dettatura delle Tavole della Legge ed il trasporto ad opera di angeli, dopo il martirio e la decollazione, del corpo della Santa coronata, e dove, nel VI secolo al tempo dell'imperatore Giustiniano, fu fondato il più antico monastero della cristianità a noi pervenuto.

L'oratorio, diviso in due campate coperte da volte a crociera, accoglie un ciclo di affreschi del XV secolo; nelle lunette della prima sono raffigurati l'inferno ed il paradiso e, nella controfacciata, scene del giudizio universale, di fattura tutt'altro che banale.

Negli affreschi della seconda campata i lunettoni laterali mostrano scene della vita e del martirio (la ruota dentata fermata dalla spada dell'angelo) e decapitazione della Santa: es-

si sono stati distaccati nel 1966 e, dopo il restauro, collocati nella vicina chiesa di S. Maria dove possono essere ammirati.

In quelli della parete di fondo, absidale, due pregevoli tondi con l'Angelo annunciante e la Madonna Annunziata, inoltre ciò che rimane della figura della Santa, ed un medaglione con un volto che si ritiene possa essere quello di Basilio Bessarione, monaco basiliano, Arcivescovo di Nicea, poi Cardinale di S. R. Chiesa, definitivamente fuggito dall'Asia Minore poco prima della caduta in mano ottomana di Costantinopoli nel 1453, che perorò presso i papi del suo tempo (ed in particolare Pio II Piccolomini, Paolo II Barbo, Sisto IV Della Rovere), ma senza che ciò potesse trovare attuazione, l'indizione di una crociata per la riconquista della capitale d'oriente.

Bessarione, uomo di grandi doti politiche e culturali, si era intensamente adoperato per la ricomposizione dello "scisma d'oriente" e quindi per una riunificazione della Chiesa Ortodossa con quella Cattolica romana; questo obiettivo pareva quasi raggiunto dopo i Concili di Ferrara e Firenze del 1438, ma la Chiesa orientale non lo volle, forse ancora memore della IV crociata del 1204, sostenuta da Venezia, che si era tradotta nel saccheggio di Costantinopoli (da lì vengono anche i quattro antichi cavalli greci della basilica di S. Marco in Venezia) e nello smembramento di ciò che restava dell'Impero romano d'oriente: se la ricomposizione dello scisma fosse stato raggiunto, forse l'Europa sarebbe andata in soccorso dell'antica Bisanzio contro gli Ottomani e, forse, tutta la sua storia sarebbe stata diversa.

Alcuni ritengono possibile (D'Amico, 2011) che Bessarione, che fu anche Cardinal Legato a Bologna sotto Pio II e che, vecchio e malato, morì a Ravenna nel 1472, possa essere stato il committente degli affreschi dell'oratorio dedicato a S. Caterina, una santa forse "ricostruita" da più figure di martiri ma molto celebrata nella Chiesa orientale.

Salendo oltre l'oratorio, si incontra una piccola edicola dedicata alla Santa Croce, a pochi metri dal "balzo di S. Caterina", splendido e panoramico strapiombo naturale da cui due donne, una all'inizio del '900 ed una in tempo recente, si sono lanciate per suicidio.

Il panorama esibisce la valle del fiume Reno con le sue anse, la cittadina di Vergato, e, all'orizzonte, la collina di S. Luca col suo Santuario; subito alla sinistra di questo belvedere si erge, separata da una sella, la cima di Cantaglia, con i suoi pinnacoli rocciosi che hanno fatto favoleggiare per un antico castello, e che sono utilizzati dai rapaci, come il Falco pellegrino, come sosta per termoregolazione. La cima, così come tutta l'area immediatamente sottostante, è inclusa nella proprietà del WWF Italia.

Gestione e tutela

Dei 617 ettari inclusi nel SIC "Monte Vigese" alcune decine sulla vetta del Montovolo sono proprietà demaniale del Comune di Grizzana Morandi e della Provincia di Bologna che vi ha istituito un "Parco Provinciale"; un'altra superficie di alcuni ettari sulla cima del Vigese è del demanio comunale di Camugnano. Queste aree dovrebbero essere sufficientemente garantite contro forme di sfruttamento ed alterazione.

L'Associazione Italiana per il WWF possiede poi circa 80 ettari del fianco Est-Nord Est del Montovolo: questa proprietà è stata acquisita con tre rogiti successivi grazie a lasciti (Geom. Gustavo Voltolini di Rimini) e donazioni (tra cui quella del Dott. Giuseppe Boschi di Orelia), la prima delle quali fu fatta dai genitori dei ragazzi che il 6 dicembre 1990 morirono nel Liceo "Salvemini" di Casalecchio di Reno colpito da un aereo militare in avaria; alcuni dei dodici ragazzi (undici erano ragazze), che sono ricordati sul Montovolo anche in un "sentiero della memoria", avevano partecipato a fine anni '80 ai campi di sorveglianza - organizzati dall'allora delegato regionale WWF Prof. Mario Chiavetta cui io subentrò nell'incarico - del nido del Falco pellegrino, specie allora in pauroso declino, che subiva la depredazione dei nidiacei da parte dei falconieri. Al momento attuale questa minaccia è tramontata, anche a seguito delle sopravvenute pratiche di allevamento in cattività.

Le falesie e i bei boschi di latifoglie, inclusi i castagneti plurisecolari, sono gestiti dal WWF in forma di tutela assoluta, salvo interventi di

messa in sicurezza.

All'interno vi è una casa in sasso su tre livelli che dà il nome alla località di Serrara ed in cui il WWF di Bologna sta lavorando, in forte economia, per realizzare un centro per visita e studio dell'Oasi e della montagna.

La nostra Montagna inoltre è inclusa nel SIC - Sito di Importanza Comunitaria "Monte Vigese" col codice IT4050013 esteso per 617 ettari e quindi parte della "Rete Natura 2000" della Comunità Europea.

Questa misura di conservazione non ha, ovviamente, una efficacia assoluta, ma ha il merito di sottoporre progetti di impatto significativo a procedimento di "valutazione di incidenza": nel 2002 è stato bloccato il progetto di una cava di prestito dei massi di arenaria alla base della rupe del Vigese che ospita il nido dell'Aquila.

La montagna è stata beneficiata fino a tempi recenti da una fase di abbandono delle pressioni economiche e culturali, ma sono diverse le minacce che ora si affacciano come possibili fonti di alterazione ambientale: un rinnovato interesse per il taglio dei boschi, salvati sinora anche dall'estremo frazionamento catastale, azioni di bracconaggio che non risparmiano il Lupo, ritenuto un competitore della caccia al cinghiale, il percorso dei sentieri da parte di moto enduro, con disturbo della fauna e degli escursionisti, una capillare e spasmodica ricerca dei funghi, che si traduce in un calpestio paragonabile al sentieramento da pascolo e che non risparmia la tranquillità neppure degli angoli più remoti, potenziali siti di rifugio della grossa fauna, ed altro ancora.

Le opportunità di visita

L'abitato di riferimento per visite brevi o lunghe è Campolo, nel comune di Grizzana Morandi, raggiungibile da Grizzana tramite la provinciale che, come si è detto, fa da confine all'area SIC, ma anche direttamente dalla statale "Porrettana" e poi, dalla località Carbona, con una provinciale che supera il Reno e risale, in modo abbastanza tortuoso, fino alla precedente.

Vicino alla località non mancano buone trattorie, ma sono scarse le possibilità di alloggio,

se si eccettua una locanda in località Chiosi, presso Campolo.

Gruppi fino ad una decina di persone possono alloggiare, in modo spartano, nella foresteria sulla cima del Montovolo, a poca distanza dal Santuario, inoltrando la domanda al Comune di Grizzana che la gestisce per conto della Provincia di Bologna, proprietaria.

La visita dei luoghi descritti può facilmente essere integrata con la visita alle splendide borgate di Scola, Sterpi, Predolo, Vigo ecc. che sorgono sui fianchi del monte ed accolgono numerosi edifici del XIV-XV secolo.

La percorrenza a piedi dei sentieri, in parte segnati dal CAI, è libera e non coinvolge alcuna responsabilità civile dei proprietari; questo vale anche per la proprietà-Oasi WWF dove, per ragioni di conservazione, non è consentito uscire dai percorsi marcati, né procedere alla raccolta di flora e fauna, né alterare in alcun modo lo stato dei luoghi.

I volontari del WWF – Bologna Metropolitana possono essere contattati chiamando il numero telefonico 051 467817 o scrivendo a bolognametropolitana@wwf.it, emiliaromagna@wwf.it o montovolo@wwf.it per conoscere le iniziative programmate e gli appuntamenti per le visite guidate.

La diffusione della conoscenza del valore paesistico, biologico, storico di questa montagna è la migliore garanzia perché si mantenga l'orientamento alla sua rigorosa tutela.

Lectures consigliate

D'AMICO R., (2011) – *Il ciclo dell'oratorio di Santa Caterina: storia e leggende tra Oriente e Occidente*. In: Zagnoni R., 2001 - *Montovolo: il Sinai bolognese*. Ass.ne Nueter, Ed. Fondazione del Monte. Bologna (215 pp): 161-182.

FABBRI R., (2002) – *Ricerca sui Coleotteri Carabidi del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi*, M. Falterona, Campigna: relazione intermedia anno 2001 – 2002. Lestes / Museo Civico di Storia Naturale di Ferrara: 29-39.

FERRARI C., (1997) – *Le Fasce di vegetazione dell'Emilia Romagna*. In: Tomaselli M., 1997 – Guida alla vegetazione dell'Emilia Romagna. Annali facoltà di scienze matematiche fisiche e naturali Università di

Parma, Parma (113 pp.): 25-41.

GENTILINI O., (2011) – *Montovolo, monte sacro. Riola di più – Amici per lo sviluppo del paese*. Bologna (192 pp.): 21-35.

LA GRECA M., (1963) – *Le Categorie Corologiche degli elementi faunistici italiani* – in: Simposio su “Le Categorie Corologiche degli elementi faunistici italiani”. Atti Accad. Naz. Ital. Entom., Rend., Roma, 11: 231-253.

MAZZOTTI S., STAGNI G., (1993) – *Gli Anfibi e i Rettili dell'Emilia-Romagna (Amphibia, Reptilia)*. Quad. della Staz. Di Ecol. Del Civ. Museo di St. Nat. Di Ferrara, 5: 147 pp.

PALMIERI A., (1913) – *Un probabile confine dell'Esarcato di Ravenna nell'Appennino bolognese (Montovolo-Vimignano)*. Atti e Mem. Della R. Deputazione di storia patria per le Romagne, s.4, 3: 38-87.

PEDDIS F., (2000) – *La pietra di Montovolo (Formazione di Bismantova)*. Studio petrografico, caratterizzazione fisico-meccanica. Area di Grizzana Morandi – Relatore Prof. G. Bargossi, Correlatore Prof. L. Paganelli. Tesi di laurea Univ. Di Bologna. A.A. 1999/2000.

PIGNATTI S., (1978) – *Evolutionary trends in Mediterranean flora and vegetation*. Vegetatio, 37(3): 175-185.

SENNI F.A., SENNI L., (2005) – *Analisi biogeografica di alcune cenosi coleotterologiche nel sito di interesse comunitario “Monte Vigese” (Appennino bolognese)*. Quad. Studi Nat. Romagna, N. 20: 21-62.

TAMARRI M., (2011) – *Montovolo e la valle del Reno: un quadro sintetico del più antico popolamento*. In: Zagnoni R., 2001 - *Montovolo: il Sinai bolognese*. Ass.ne Nueter, Ed. Fondazione del Monte. Bologna (215 pp): 11-19.

TASSINARI CLÒ O., (1987) – *Terra e gente di Vimignano*. Parrocchia di S. Lorenzo di Vimignano. Bologna (306 pp.).

VIGNA TAGLIANTI A., AUDISIO P.A., BELFIORE C., BIONDI M., BOLOGNA M.A., CARPANETO G.M., DE BIASE A., DE FELICI S., PIATTELLA E., RACHELI T., ZAPPAROLI M., ZOIA S., (1991) – *Riflessioni di gruppo sui corotipi fondamentali della fauna W-paleartica ed in particolare italiana*. Biogeographia, Atti Soc. Ital. Biogeogr., N.S., 16: 159-179.

ZAGNONI R., (2011) – *Le chiese di Montovolo nel medioevo*. In: Zagnoni R., 2011 – *Montovolo: il Sinai bolognese*. Ass.ne Nueter. Ed Fondazione del Monte. Bologna. (215 pp): 21-24.

Le foto sono dell'autore e scattate a luglio 2015